

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XVII.

ARIMANNA

THE JOURNAL OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

VOLUME 10

1917



61251

ARIMANNA

DRAMMA

IN QUATTRO ATTI IN VERSI

DI

LEOPOLDO MARENCO



MILANO 1874

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti, per la rappresentazione, riservati all'Autore.

Legge 25 giugno 1865, N. 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'editore.

CARLO BARBINI.

Tip. Guglielmini.

AD

ANTONIO TANTARDINI:

CHE CON L'ARTE DI FIDIA
CREÒ NOBILTÀ AL SUO NOME
L'ACCREBBE ALLA PATRIA
AMMIRATORE DELL'INGEGNO
RICORDEVOLE DEL CUORE
CHE A ME

NON PURE RICHIESTO
VENNE E RIMASE AMICO
NON DI SOLE PAROLE
IN TRISTISSIMI GIORNI
DEDICO ARIMANNA
PER ATTESTARGLI
PARI ALLA RIVERENZA LA GRATITUDINE

$$\left(\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \right) = 1$$

ARIMANNA

PERSONAGGI

ARIMANNA.

BERTRANDO.

GUISCARDO.

ARIBERTO.

Un Barba.

Un commissario del duca EMANUEL FILIBERTO.

Un ufficiale.

GHITA, vecchia serva d'ARIMANNA.

MEO

GIACOMO

SILVANO

GIORGIO

} popolani Valdesi.

MARTA AGNESIDEA.

MENICA

LUCIA

LENA

} popolane Valdesi.

Un servo.

La scena è nelle valli di Pinerolo l'anno 1560.

ATTO PRIMO

Sala elegante, ma di stile severo, nel castello del conte Bertrando in Valle d'Angrogna. Porta d'ingresso a sinistra. Una porta laterale a destra. Nel fondo, ampio balcone, il di cui davanzale esteriore apparirà dalla invetriata. È notte. Una lampada arde nel mezzo della sala, sospesa al vólto. A destra, un po' discosto dalla porta, e più verso il fondo, un ampio camino, entro cui ardono alcuni stizzi.

SCENA PRIMA.

GHITA (*sola*).

GHITA.

Sibila acuto il vento: è notte fredda:
Sento le membra intirizzir.

(*guardando al camino.*)

La fiamma

Muor. La ravvivo.

(*si alza in cerca di legna che getta sul fuoco.*)

In queste ore, se fola
Non è di volgo, van gli spettri in volta.
Quasi ho paura. Eppur

(*la testa le crolla sul petto*)

Mi vince il sonno.
 La mia Signora indugia oltre l'usato...
 Pareami udir...

(ponsi in ascolto)

Tutto è silenzio. O fiamma
 Benedetta! Un tepor... Vanno gli spettri
 In volta... in volta...

(s'addorme)

SCENA II.

ARIBERTO *, GHITA.

Dalla invetriata Ariberto vedesi scavalcare il davanzale del balcone, che apre poi cautamente. Entra nella sala, guardasi attorno e, vedendo Ghita addormentata, ritorna al balcone, dal quale, porgendosi all'infuori, chiama a mezza voce:

ARIBERTO.

Stefano! — S'accosta. —
 (parlando a persona che supponesi al di fuori.)
 Un sibilo: intendesti? e dalle porte,

* Ariberto, in quest'atto, è vestito alla Mefistofelica. Giustacuore di velluto nero; maglie rosse; berretto con le due penne aguzze sopra la fronte. In questa prima scena un lungo mantello nero gli coprirà la persona quasi fino ai piedi.

Dal tetto, dal balcon — dovunque il passo
Vi sia dato trovar — se mai l'udiste,
In un attimo qui! Vegliate!

*(chiude il balcone e, rientrato nella sala, va
ad appoggiarsi alla scranna su cui dorme
la Ghita.)*

Monna

Ghita!

GHITA.

(svegliandosi in soprassalto)

Signora... Ah!

(getta un grido)

Il diavolo de' monti!

ARIBERTO.

Vi tranquillate, Monna Ghita. Io sono
Carne ed ossa e non dan fiamma a toccarle.
Il diavolo de' monti è galantuomo
E serve a Dio. So il vostro nome: è vero:
Ma so ben altre cose.

GHITA.

Io non ho goccia
Più di sangue alle vene.

ARIBERTO.

Il tempo vola,
E la bufera incalza alle mie spalle
Sull'ali della morte.

(battendo il piede)

Oh! per l'inferno!
Guardate pur: non è forcuto il piede.
Qua la mano!... Comando!

GHITA.

(dopo toccatagli la mano)

È ver: non scotta:
E il diavolo de' monti è galantuomo...?

ARIBERTO.

E servitor di Dio come voi stessa.
M'ascoltate: Alla Nobile Signora
Gravi cose mi guidano. Doveste
Dalla mente fugarle un dolce sogno,
S'Ella dorme, svegliatela.

GHITA.

Non dorme.
Legge ne' libri santi.

ARIBERTO.

Io qui l'attendo;
S'affretti!

GHITA.

Le dirò? . . .

ARIBERTO.

Basta il mio nome :

Ariberto.

(*Ghita s'inchina ed esce a destra*)

SCENA III.

ARIBERTO.

O mio cor, frenati! e voi
Deh! ritornate o miei spiriti in pace!
È dessa!

SCENA IV.

ARIMANNA, GHITA, ARIBERTO.

ARIMANNA.

Affè! se il nome d'Ariberto
Non udia profferir, mal conosciuto
Avrei l'amico in quelle strane spoglie.

ARIBERTO.

Congedate la fante.

ARIMANNA.

(dopo aver congedato Ghita con un cenno della mano.)

Eccoci soli.

ARIBERTO.

Ricordate, Arimanna, il dì — felice,
Forse, per voi, per me tanto funesto —
Che abbandonaste la paterna casa
E qui sposa veniste? Al limitare
Del tempio v'incontrai. Volli fuggirvi,
E nol potei; chè, della man, mi feste
Voi di accostarvi un grazioso cenno,...
Quindi invito a seguir la comitiva
Degli esultanti sulla via del vostro
Paradiso novello.

ARIMANNA.

E n'ebbi, a sola
Risposta, un amarissimo diniego.

ARIBERTO.

E una promessa.

ARIMANNA.

ver.

ARIBERTO.

Se il gaudio un' ora,
Ne' quattro anni che corsero, al pensiero
Libera mai non vi lasciò, le mie
Parole or forse tentereste invano
Ricondurvi alla mente.

ARIMANNA.

Io le ricordo:
« Finchè vi duri il riso — e duri eterno
« Sul vostro labro — d'Ariberto mai
« Non udrete novella. Al vostro fianco,
« E non chiamato pur, lo troverete:
« Nel giorno del dolore o del periglio. »

ARIBERTO.

Arimanna: son qui.

ARIMANNA.

Qualunque inganno
A me v'abbia condotto, assai m'è grato
Rivedervi. Qual è donna che possa
Dir: non soffersi? Però il mio dolore

(premendosi la mano al cuore.)

Io l'ho chiuso qua dentro. Occhio mortale
Non scrutò le mie lacrime; ad orecchio

Mortal non giunse il mio lamento. Or dunque...
Ma...

(vedendo Ariberto guardarla con espressione
di melanconia.)

Parlate! Voi qui... dopo quattr'anni...
In quest'ora notturna!... Oimè!...

ARIBERTO.

Arimanna:

Vi sovrasta un periglio. Oh! non crollate
La testa. Non v'inganno. Il ver non fosse,
Non vi staria Ariberto oggi dinnanzi
Con lo sgomento in cor.

ARIMANNA.

Ma qual periglio?
E come e d'onde a voi tanta certezza?

ARIBERTO.

Di qual natura, e d'onde arrivi, ignoro.
So che esiste un periglio: a me ciò basta.
La figlia di Guiscardo un dì m'avrebbe
Detto: vi credo! Or debbo a queste spoglie
Il dubbio che nell'anima vi sorge.
Dalle nostre giogaje alle più estreme
Del Delfinato e dell'Elvezia, un nome

Suona, terror degli abituri: il mio.
Non d'Ariberto. Il diavolo de' monti;
Oggi tal mi si noma. A quando a quando,
O in questa parte o in quella, una leggera
Forma, di notte, appar; sosta talvolta
Sui ciglion de' dirupi e un lungo ghigno
Manda giù per le valli. Il montanaro
Che vede l'ombra di due aguzze piume
Da un berretto spiccar sotto la luna,
Segnasi in croce pauroso e fugge...
E il diavol segue la sua via sicuro.
Porta Ariberto, non invan, la legge
Di Valdo in cor scolpita: unica fede
Che lo accomuni a voi. Ma l'empia setta,
Che da Gesù si noma, al Savojardo
Eroe di Sanquintin, nel nome intima
Di Pio quarto e di Francia, un tristo editto
Contro di noi. Già, con feroce scherno,
Contan gli abeti delle nostre rupi,
Per timor che non bastino al gran rogo
Dell'eretiche carni. Minacciati,
Minacceremo; ma siam pochi. È d'uopo
Vincer però. L'Elvezia alle dottrine
Assenti di Lutero e di Calvino;
E, come noi, Valdese è il Delfinato.
S'opporrà a Francia il Delfinato; a Spagna,
Elvezia; al Duca Filiberto, noi.
Io son l'anello che le tre congreghe

Arimanna.

Stringe in un patto; il messenger son io
De' Barbi; e mentre ancor non è maturo
Il tempo di vestir l'elmo e l'usbergo,
Queste, al volgo terribili sembianze,
Dall'occhio acuto de' Roman segugi
M'assecuran sui monti. Il giovinetto,
A cui la *Cobla*, un tempo, e la *Sirventa*
Acquistar plausi e baci, a' cui la vita
Ne' begli ozii correa tra le brigate
Facili al riso e della celia amiche,
Oggi fischia coi venti un tristo metro;
Chè, mentre indura l'anima ai perigli,
Per giogaje di nevi irte e di ghiacci,
Guata in se stesso pauroso... e sente
Che niun deserto di Natura eguaglia
Le vaste solitudini del core.

ARIMANNA.

A tanto bello ardir, degno di fama;
— Di cui l'eroe morrà forse ignorato, —
Riconosco Ariberto. Almen v'attesti

(*porgendogli la mano*)

Questo mio pegno di sincero affetto
Che vi compresi e che v'onoro!

ARIBERTO.

Grazie

Arimanna!

ARIMANNA.

Ora ditemi: tra queste
Fiere vicende, che di voi narraste,
Quando pur non m'illuda, onde il periglio
Di cui debba tremar?

ARIBERTO.

V'è noto il nome
Di Marta Agnesidea?

ARIMANNA.

La fatucchiera?

ARIBERTO.

Tale il volgo la crede. È fatucchiera.
Quant'io re dell'abisso. A me devota
Fin dalla prima fanciullezza, è scorta
Di luce al mio consiglio. In nessun mai
Strano evento fallì, sia che n'avesse
Il cor presago, ovver sicuro indizio
Da' suoi vigili sguardi.

Appena sorta
L'alba stamane, mi passò, leggera
Come un'ombra, daccosto e, senza il passo
Arrestar, queste mi gettò all'orecchio
Terribili parole: « Ad Arimanna

« Hai giurato che in giorno di periglio
« T'avrebbe al fianco suo?... Non perder l'ora!»
Volli più udir, ma invan. Troppe bisogne
M'incalzano, soggiunse; e affrettò il passo
E sparve.

ARIMANNA.

Inver... No, no, tranquilla io sono.

ARIBERTO.

Tal vi fa l'innocenza. Al Signor vostro
Deh!... se un messaggio...

(s'odono due squilli di corno.)

ARIMANNA.

(con gioia)

Ah! se il periglio arriva,
Non men pronto è il soccorso. Odo lo squillo
Del mio Signor. Calano il ponte...

(sorpresa d'improvviso timore.)

Voi...

Voi qui Ariberto... in quelle spoglie...

ARIBERTO.

Ancora

Una parola: V'era giunto annunzio
Del suo ritorno?

ARIMANNA.

No.

ARIBERTO.

Di qui partito?...

ARIMANNA.

Or fa la terza luna.

ARIBERTO.

(avvicinandosi al balcone)

Ah Dio non voglia
Che il corridor, di cui, tremando, ascolto
L'impaziente scalpitar sul ponte,
Non porti in groppa il malaugurio!

ARIMANNA.

Audace!

ARIBERTO.

(aprendo il balcone da cui entrò in iscena.)

Io qui starommi, non veduto.

ARIMANNA

ARIMANNA.

Inganno

Dunque fu il vostro?

(con fermezza)

Uscite!

ARIBERTO.

No! Vi fugga

Dal labro una parola... ed io m'uccido!

(entra e chiude dietro sè la vetriata del balcone)

SCENA V.

ARIMANNA.

« Una parola ed io m'uccido!... » Accenti
 Di verità son questi o di menzogna?
 Io so che tremo e rea pur non mi sento.

SCENA VI.

BERTRANDO, ARIMANNA.

BERTRANDO.

(al servo nell'entrare)

De' miei cavalli al più veloce poni

La sella e attendi. Va!

(*servo esce*)

ARIMANNA.

Non giunto appena
Vuoi ripartir, Bertrando? E non m'abbracci,
Dopo divisi da gran tempo?... È fosco
Il tuo sguardo. Non parli? O Dio! Che hai?
Così,... così ritorni alla tua sposa?

BERTRANDO.

M'avesse il corridor precipitato
Da que' dirupi, in fondo a cui la morte
Aprè le braccia, io sento che sarebbe
Stato assai meglio che il venirti innanzi.

ARIMANNA.

Spiegati!... Oimè!

BERTRANDO.

Bertrando ad Arimanna
Porta l'ultimo addio!

ARIMANNA.

Ben non t'intesi,
O tu vaneggi?...

ARIMANNA

BERTRANDO.

Non vaneggio. È forza
Dividerci... per sempre!

ARIMANNA.

Abbandonarmi
Tu, Bertrando... e lo puoi?

BERTRANDO.

Lo debbo.

ARIMANNA.

(con amaro sorriso)

Invero,
La città d'Asti, ove, per molti giorni,
Senza un pensier di me, feste dimora,
O il cor v'ha spento o v'ha travolto il senno.

BERTRANDO.

(dopo breve silenzio)

Emanuel Filiberto, il Signor nostro,
Ad un editto di Pio quarto appose
Il suo ducal suggello. In quello editto
È condannata l'eresia di Valdo
Alle pene del rogo in questa vita,
E nell'altra, all'inferno. Ad uom che serbi

Comunanza di carne e di pensiero
Coi seguaci di Valdo, è minacciata
Pari la pena.

ARIMANNA.

E che per ciò ?

BERTRANDO.

Voi siete

Valdese ed io cattolico o romano.

ARIMANNA.

(con infinito stupore)

Voi? Da quando?

BERTRANDO.

Abjurai!

ARIMANNA.

Viltà!

BERTRANDO.

(con affettato cinismo)

Nemica

Ebbi finor la sorte. In molte guerre
Sparsi invano il mio sangue: ero Valdese:

E quindi in odio al Duca e a Carlo Quinto.
Ora invece...

ARIMANNA.

(*con maggior forza*)

Viltà!

BERTRANDO.

D'altronde... il rogo...

ARIMANNA.

Viltà, viltà, ripeto!

BERTRANDO.

A voi ciò sembra?

A me, no. La ragion questa è de' saggi:
Mutar costume col mutar de' tempi.

ARIMANNA.

(*tra sè*)

Oh inverecondia!

BERTRANDO.

Potrei dirvi: credo
Nella nuova mia fede? Un fitto velo
Potrei d'ipocrisia pormi sul volto?
Sarebbe invan. Voi lo sapete: a Valdo
Io non credo, nè al diavolo, nè ai santi.

Orgoglio, ambizione, ira od avara
 Cupidità fanno devoti a Cristo,
 Come a Maometto. Non fu visto in lega,
 A' nostri di, contro cristiane genti,
 Col Soldano un Pontefice? Soldato,
 So il petto all'aste opporre o ad una palla
 Di colubrina. Il dar morte o morire,
 Questo è il nostro mestier; ma faccia a faccia
 Coll'inimico, in campo di battaglia,
 Col sorriso alle labbra o la bestemmia...
 E non si trema... No, per Dio!... Ma il rogo
 Salir, le man dietro le reni avvinte,
 Mentre al basso c'è un frate che sogghigna,
 E tutt'intorno un popolo che applaude,
 Ma non a voi, no, — a quell'eroico frate
 Che appicca il fuoco — e v'ardono le carni...
 Oh! per l'inferno!... Di tal morte almeno
 Non morirò!

ARIMANNA.

(freddamente)

Morir farete!

BERTRANDO.

E sia!

ARIMANNA.

(con infinita amarezza)

O Bertrando, Bertrando! O male spesi

Giorni in amar! O mal sentito orgoglio
D'aver gli affetti in degno cor locati!
O mal concesso a non sicuro petto
Mio pudor di fanciulla! O più di tutto,
Più del ripudio e della morte, amaro
Pensier d'irrevocabile passato!
Questa terribil ora... Ah no, Bertrando,
Dimmi che il ver non è, che hai dubitato
Del mio coraggio a sostener le prove
Che sovrastan su noi; che la tua fede
Più salda or è, che della mia potesti
Far così atroce esperimento; dimmi
Quel che più vuoi, ma non mi dir ch'io debba
Il dì e l'ora imprecar che ti conobbi!
E imprecar anco...

(fermandosi pentita improvvisamente)

No: non sei più degno
D'udir novella che t'avrebbe, un tempo,
Reso felice!... Va!... Salirò il rogo,
Senza tremare, io donna! A te non tremi
La tua mano, che, a dar prova di fede,
Forse è già scelta ad appicarvi il fuoco!

BERTRANDO.

(con forza)

Arimanna!

ABIMANNA.

Ma dunque eran menzogna

Le proteste d'amor? Mai, dunque, mai
Non m'amasti? Ah!... La luce, ecco, s'è fatta
Nella mia mente. M'avean detto il vero,
Ed io, povera stolta, io nol credetti!
Mal t'ingigi o Bertrando: Ami altra donna!
Niegal, se puoi... La vedova del Conte
D'Orivedo, nipote al più feroce
Persecutor del buon culto di Valdo,
Al frate inquisitor che un nostro Barba,
Sulla pubblica piazza, in Carignano,
Fe' scannar da un beccajo, e due Valdesi
Giovinette morir sotto la verga.
Oh in quali lacci sei caduto! Or quasi
Mi fai pietà! — Mordi, per ira, il labro...
Al suol figgi gli sguardi... o taci? Oh! parla!

BERTRANDO.

Quel che già fui, l'oblia! Quello, ch'or sono,
Raccapricciar farà l'alma tua casta,
Del mondo ignara, e più, della perversa
Nostra natura; e tuttavia m'è forza
Dirlo e il dirò. Mentii quando, poc'anzi,
Con un cinico ghigno, a te svelai
La ragion dell'abjura e il conseguente
Ripudio. Una terribile parola,

Che dal labro t'uscì, ben quattro volte
M'ha percosso la faccia; eppur fu muta.
Tu me più non istimi — io più non tremo
Che sia il ripudio omai piaga od offesa
Al tuo orgoglio, al tuo cor. Dunque lo sappi:
Una beltà fatale amo... Che dico?
No, non è amore; è rabbia, è desiderio
Delle ebbrezze che uccidono,... è un inferno
Che m'han posto nel cor! In tristi lacci,
Lò dicesti e lo sento, io son caduto;
Ma lacci inestricabili. Giurai
Consumar la mia infamia. Un corrugato
Ciglio d'inquisitor, su cui si legge
Costante una minaccia; la promessa
Di sataniche gioje in due grand'occhi
Neri, acuti, superbi e più profondi
Dell'abisso da cui traggono luce;
Due figli di Lojola, ad ogni assalto
Degli onesti pensier, pronti con mantice
Di galeotto ad avvivar le fiamme
Dell'orgoglio e de' sensi, eccoti l'arti
Che l'alma d'un Valdese hanno dannata,
Ma cattolicamente, al vitupero!
Ed ora addio... per sempre!

ARIMANNA.

trattenendolo)

Ah! no, Bertrando!

BERTRANDO.

Lasciami!

ARIMANNA.

No!

BERTRANDO.

Tu, me perdendo, acquisti.
Sento desio dell'odio tuo: non t'odio.
E t'odiai pure! Qui, venendo a furia
Sul corridor, per notte buja . . . il bujo
De' miei pensier s'illuminò repente
D'un orrenda lusinga: Io qui t'avrei,
Forse, colta in lasciavi abbracciamenti
Con l'adultero tuo! . . .

ARIMANNA.

Questo è delirio:

Or non sei tu che parli.

BERTRANDO.

E giunto appena:

Sul limitar, mi comandò il tuo viso
Quest'unico pudor: Non abbracciarti!

ARIMANNA.

Ah non delira! . . .

(s' appoggia al seggiolone e vi cade svenuta.)

BERTRANDO.

(dopo averla contemplata con espressione di terrore, chiama alla porta di destra.)

Monna Ghita!

È forza

Partir. Fatalità!

SCENA VII.

GHITA, BERTRANDO, ARIMANNA.

BERTRANDO.

(a Ghita)

La tua Signora

Cadde in lieve deliquio: a lei soccorri.

(va al fondo per uscire , poi , soffermandosi, dice a Ghita dalla soglia.)

Quando ai sensi ritorni e di me chiedi,
Le dirai che suo padre ebbe messaggio
Ch'ella quivi l'attende — in questa notte.

(parte)

SCENA VIII.

GHITA, ARIMANNA, ARIBERTO.

(Ariberto schiude il balcone e si ferma nel fondo)

GHITA.

Fatevi cor, Madonna! — Il volto ha molle
Di gelido sudor. — Gli occhi riapre...
È salva!

ARIMANNA.

*(apre gli occhi, affissa Ghita come istupidita
poi ricordando d'un tratto, grida.)*

Ov'è Bertrando? Ah! lo richiama,
Ghita, il richiama!

ARIBERTO.

(avanzandosi)

Già sarebbe indarno!

ARIMANNA.

(dando in uno scoppio di pianto.)

O Ariberto!

Arimanna.

ARIBERTO.

Coraggio!

ARIMANNA.

Infamia! Infamia!

Ben meglio era l'uccidermi. Nol fece.
Io che amarlo potei... che l'amo ancora,
Più dispregevol io!

ARIBERTO.

Di pietà degna,
O miserrima donna, insino a questa
Ultim'ora che sua foste. Comincia
Nuova vita per voi. L'anima armato
D'una maschia fierezza e dietro il fango
Vi lasciate, che, in quattr'anni, non valse
Nè i sandali a bruttarvi; in tanta altezza
Vi mantenne il pensier, d'umane colpe,
Non inconscio, — digiuno.

ARIMANNA.

Il padre mio
Quando udrà tal novella!...

ARIBERTO.

A che piangete?
Fiamme, fiamme, non lacrime, vi sprema

Tanta ingiuria dagli occhi. Il padre vostro,
D'ora in ora, può giungere. Vi legga
L'anima in volto che, di sè tranquilla,
E non piange e non trema.

(udendo rumore)

Eccolo, forse...

Ah! sì — l'annunzia il concitato passo.

SCENA IX.

GUISCARDO, ARIMANNA, ARIBERTO.

ARIMANNA.

(precipitandosi nelle braccia a Guiscardo.)

O mio padre!

GUISCARDO.

(con molto affetto)

Arimanna!

(dopo breve sfogo)

Il tuo Bertrando...

ARIMANNA.

(lasciando cader la testa sul petto.)

M'ha ripudiata.

ARIMANNA

GUISCARDO.

Ripudiata?

(severamente)

Figlia!

(vedendo allora Ariberto)

Voi qui, signor?

ARIMANNA.

(a questa parola, si rialza in tutta la sua dignità; e volgendosi ad Ariberto, gli dice:)

La vostra mano!

(a Guiscardo.)

Guardaci!

GUISCARDO.

(traendosi al petto Arimanna)

Tu perdona a tuo padre...

(porgendo la destra ad Ariberto)

e tu all'amico!

Ma, dunque, la cagion?

ARIMANNA.

Molte. Una sola

Or ne sappi. Abjurò!

GUISCARDO.

Tristo! Arimanna,

Vendicata sarai.

ARIMANNA.

No, padre: A Dio

Tal cura!

ARIBERTO.

E a noi!

ARIMANNA:

No, se m'amate;

Io nol posso voler.

(avvicinandosi al padre gli dice sommamente:)

Chiudo nel grembo

Una sua creatura.

GUISCARDO.

Snaturato!

ARIMANNA.

Egli nol sa. Dirgliel volea; mi tacqui,
Per subito terror ch'ei non dovesse
Un dì rapirla alle mie braccia. Padre,
Usciam, deh, tosto! Pria che spunti l'alba
E queste mura di sua luce imbianchi,

Sarem già lungi. Non vedrò dagli occhi
Lentamente sparir questo che nido
Fu di soavi inganni e che bagnai
Delle lacrime mie.

ARIBERTO.

Io buona scorta
Vi farò co' miei fidi. È notte fonda.
La nera insidia vigila ai burroni.

GUISCARDO.

Il tempo almen che i tuoi ricchi gioielli...

ARIMANNA.

Uno a me basta.

(chiamando a destra)

Ghita!

(Ghita compare immediatamente)

Il libro santo!

(Ghita esce ad eseguire e in quella cala il sipario.)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala, con porte laterali e nel fondo, in casa di Guiscardo,
Un balcone a sinistra.

SCENA PRIMA

ARIMANNA, *il piccolo IGILDO seduto a' suoi piedi,*
GHITA poi subito ARIBERTO.

GHITA.

(*entrando*)

Qui messere Ariberto e di voi chiede,
Madonna.

ARIMANNA.

Venga.

(*Ghita introduce Ariberto*)

ARIBERTO.

Non vi sia discaro
In questa mattutina ora vedermi.

ARIMANNA.

Siete tra noi sempre il ben giunto. Ghita
Prendi il mio Gildo e ne lo adagia in culla.
Non dormi tutta notte. In questo punto
Parmi colto dal sonno.

ARIBERTO.

Un angioletto
Che vi somiglia.
(*chinandosi a baciario nelle braccia di Ghita.*)

Caro!

GHITA.

Or lo svegliate
Co' vostri baci.

(entra a destra)

ARIBERTO.

E dir che, fatto adulto,
Quando noto gli sia che va d' un nome
Spoglio, e il perchè, dovrà, pur suo malgrado,
Arrossir di suo padre!

ARIMANNA.

Ed è il più tristo
Questo de' miei pensieri. S' io dovessi

Tosto morire? Rimarriagli il nonno :
E ver : ma è vecchio, ed a seguirmi tardo
Non saria, nella tomba.

ARIBERTO.

Oh! le importune
Melanconie! Datevi pace. Omai,
Da quel giorno fatal, quasi il terz'anno
È volto e... se il dolor pria non v'uccise,
Fu perchè Dio volle serbata al figlio
Una madre — e la madre a di migliori.

ARIMANNA.

Qual più sperar felicità? L'iniquo
Di tali punte il cor m'ha ricercato,
Che a sanarlo non val farmacc umano.

ARIBERTO.

Sentitemi Arimanna: Una parola,
Che fu più volte nel silenzio chiusa,
Oggi dal labro m'uscirà. Guiscardo,
Il padre vostro, a sprigionarla, or ora,
L'ardimento mi diè. Datemi voi,
Se è troppo ardir, col bel guardo, lusinga
Che non v'offende.

ARIMANNA.

Io già v'ascolto.

ARIBERTO.

Antico

È l'amor che mi strugge; e non v'è ignoto
Da qual volto spirò; nè come orrenda
La mia angoscia, in quel dì che vano il seppi.
Ma il dolor non lo spese; anzi gagliardo,
Nella sua solitudine, più crebbe
Per accrescer martoro. Ecco, Arimanna,
Una mano leal che mai nel sangue
Non si macchiò degli innocenti, e ottenne
Sanguinose vittorie in molti arringhi
A difesa di Valdo e dell'onore.
Io ve l'offro Arimanna, e il cor con essa,
Vostro già da gran tempo.

ARIMANNA.

Io so che mai
Più degna man non fu porta ad alcuna
Donna; e so che dovrei lieta mostrarmi
D'accettarla... e superba; eppur m'è forza...

SCENA II.

GUISCARDO *e detti*.

ARIBERTO.

(ad Arimanna)

Basta... non più!

(vedendo Guiscardo)

Guiscardo, ella non m'ama!

(si getta nelle sue braccia)

ARIMANNA.

Ingrata, è ver, son io? Padre: mi guardi
Corrucciato? Perdona! Io non lo posso.

ARIBERTO.

Dunque l'amate ancor?

ARIMANNA.

No, più non l'amo:

Ma...

GUISCARDO.

Parla!

ARIMANNA.

O padre: i nodi che Dio strinse
Morte solo li scioglie.

GUISCARDO.

E più che morte,
Il disonor. Da lui, non da te venne

Il ripudio; e non c'è nodo sì saldo
Che l'abjura non sciolga in faccia a Dio.

ARIMANNA.

Ma il mio figliuolo?

GUISCARDO.

Non ha padre. È morto
Alla fede e all'onor. Te vegga il mondo
Lieta e superba di novelle nozze,
E gli occhi io chiuderò senza il pensiero
Che te lascio deserta e il tuo figliuolo.
Pensavi!

ARIMANNA.

Ohimè! Che posso dir che indegna
Non mi renda di te, di voi, già amico
Fin dall'infanzia e già mio salvatore?
Ma che darvi potrei? Non lo pensaste
Ariberto? Un cor morto in membra vive,
Sebben gelide anch'esse. Un'ora sola
Del passato bastò per strugger tutta
La trama che fioria dell'avvenire.
O Ariberto: Dio sa che vorrei l'alma
Sentirmi ancor de' primi fuochi accesa
Dell'amor, della fede; aver negli occhi
Il desiderio delle sante ebbrezze,
E tremare e arrossir di verecondia,

Dopo gli ardenti palpiti... per dirvi:
Voi mi amate, Ariberto, ed io son vostra.
Ma... V'affliggo, Ariberto?... Ecco un dolore
Che ai molti che soffersi ora s'aggiunge.

(*esce*)

SCENA III.

ARIBERTO, GUISCARDO.

GUISCARDO.

Povero amico !

ARIBERTO.

(*risolutamente*)

Addio!

GUISCARDO.

Che? Tu lasciarmi?

Tu il braccio, tu il pensier da cui la causa
Di Valdo attende il suo trionfo? Solo
M'abbandoni al periglio? Ed abbandoni
Forse l'unica speme, e la più certa,
Di ridestar la vita in quel suo core
Che impietrò la sventura? Oh! mal conosci

Arimanna! Nel culto Ella di Valdo
 Fervida è sì ch'ogni altra donna avanza.
 Gli ultimi casi, onde la valle ancora
 Suona di guai, fan presentir vicina
 Una terribil lotta. Allorchè vegga
 Te, giovinetto eroe, dalla cruenta
 Pugna reddir vittorioso...

ARIBERTO.

Ah! spunti

Tosto quel dì!

UNA VOCE DI DONNA (*dalla via.*)

(questa voce di donna è in forma di cantilena stridente, com'è, per lo più, comune alle vecchie.)

- « Dormian dentro del nido ed eran tre
- « Li piccioletti miei;
- « Io, vedovata del mio dolce re,
- « Qua e là correa di cibo a provvedei;
- « Quando, tornata, ah! più non li trovai!
- « Nel brutto ventre, oimè, li nascondea
- « Una serpe crudele, orrida e fiera!
- « In mestissimi lai
- « Sovra un ramo così piangea... piangea
- « La capinera.

ARIBERTO.

Di Marta Agnesidea

Questa è la voce?

GUISCARDO.

Una canzon che mai

Non destò l'eco delle nostre valli.

LA VOCE DI DONNA.

(c. s.)

« Sempre, da mane a sera,

« In questo grido

« Esce la vedovata capinera.

« Chi ben l'intende vigili il suo nido!

GUISCARDO.

Sinistro canto! E tu scolori?

ARIBERTO.

(ricomponendosi)

Nulla!

Quel canto a sè mi chiama. Addio, Guiscardo!

(esce)

GUISCARDO.

A se lo chiama? — E scolori?... Che annunzio
Sia d'infauste venture?

SCENA IV.

ARIMANNA, GUISCARDO, poi subito il BARBA.

ARIMANNA.

O padre, io tremo!...

L'anziano de' Barbi a questa volta...

E ha lo sgomento in viso. Eccolo.

GUISCARDO.

(al Barba)

Quale

Terribile novella?

IL BARBA.

E profanata

La Santità del tempio. Un Commissario

Del Duca, e, dietro lui, schiera d'armati

L'invasero, mentr'io dell'evangelio

Bandia il vero ai credenti. In pochi istanti

Sgombro fu il tempio e sulle sacre porte,

Dopo il suggel, l'empio decreto apposto

Che in perpetuo le chiude.

GUISCARDO.

A tanto dunque

Siam giunti? Nè una man sola, una sola

Voce non si levò contro l'indegno
Atto violento?

IL BARBA.

Oimè! Non una voce.

E la mia che tuonò, fu senza un'eco
Fra il terror, che invadea coll'improvvisa,
Incredibile audacia.

GUISCARDO.

Ebben, la mia

S'udrà. Non io patir vuo' che le nostre
Vecchie credenze, i nostri dritti, i patti,
Già dal Duca giurati, or sian calpesti
Da brutal legge, che da Roma intima
Un bugiardo Pontefice. Si cerchi
D'Ariberto.

IL BARBA.

Qui, presso alla tua porta,
Stava con Marta Agnesidea poc' anzi.
Invitato a salir, diemmi risposta
Che più grave bisogna ora gli incombe.

GUISCARDO.

Rintraccciarlo convien. Con me frattanto
Voi ne venite!

Arimanno.

SCENA V.

Un Servo e detti.

SERVO.

Un capitan del Duca;

Ed armigeri seco.

GUISCARDO.

(al Barba)

In quella stanza

Vi ritraete!

(il Barba esce a sinistra.)

ARIMANNA.

Ah! padre mio!

SCENA VI.

GUISCARDO, ARIMANNA, *il Commissario del duca, il capitano BERTRANDO; quattro alabardieri, di cui due fermansi alla porta di fondo e due alle porte laterali.*

ARIMANNA.

(con grido di terrore)

Bertrando?

GUISCARDO.

(*a Bertrando*)

Altri, qual ch'egli fosse, anche il più ignoto
Mortal, venuto dallo estremo plaghe ,
O dai regni che domina la morte,
Avrei creduto qui veder — non voi.

BERTRANDO.

Capitano del Duca , io non conosco
Che una legge: obbedirgli — ancorchè grave
Mi sia.

GUISCARDO.

Saper potrei quale il delitto
Che su noi pesa, perchè, armata mano ,
C'invadiate la casa?

BERTRANDO.

Il magistrato
Per me risponda della legge.

IL COMMISSARIO.

Il Duca ,

Mio Sovrano Signore o grazioso ,
A voi Guiscardo Davernò c'invia.
Dateci ascolto: Ne' suoi vasti campi,

Quantunque poca, insidiosa alligna,
E invisa a Roma, un ben strana pianta.
Di schiantarla ha deciso. Un bieco errore
Serpe tra voi, quanti il paese aduna
Che è tra valle di Pellice e il Chiusone.
Questa la strana pianta. Ei vuole, il Duca,
All'ovil santo, il cui pastore è in Roma,
Pur suo malgrado, ricondotto il poco
Gregge disperso. Ai ripetuti inviti
Fu risposta un diniego; alle minacce
Un nemico silenzio; e tuttavia
Dall'ostinato error nulla vi scioglie.
Or ben: poichè non val mite consiglio
E nè il comando, espugnerà l'errore...

GUISCARDO.

Con la forza? Rispondervi potrei,
Commissario del Duca, in questa forma:
Che mal s'impone colla forza il vero,
E neppur non si strugge. E aggiunger anco:
Che la legge di Cristo è nostra legge,
Non qual da Roma adulterata, quale
Fu pria bandita al mondo e chiara emana
Dall'Evangelio. Ma di ciò, non io.
Di ciò diran severamente i Barbi
Nel cospetto del Duca. Io, sì, vi chieggo
Quel già chiesto poc'anzi: la mia casa
Perchè armati invadeste e con qual dritto?

IL COMMISSARIO.

Benchè non voi del popolo rettore,
Pure il popol da voi tragge la norma
D'ogni pensier che si traduca in atto.
Noto è al Duca che i Barbi e gli Anziani
Della Valle d'Angrogna e di Lucerna,
E quei di Val di Pellice, coi vostri
Barbi ed Anziani, in queste salè, a notte,
E segreti, convennero. Gli è noto
Che quivi, e tosto, converranno. Il Duca
Ben può con l'armi — basteriano poche —
Tal convegno disfar; ma, no; rifugge
Dagli estremi partiti, e non dispera
Della vostra prudenza. Eccovi i sensi,
Guiscardo Davernò, che, nell'Augusto
Nome del Duca, intimerete ai Barbi,
Agli Anziani, alle raccolte plebi
Delle quattro vallate: Ad altre terre
Vadan raminghi nell'esiglio i Barbi.
Qui, novelli ministri ai Santi riti
Del cattolico ver le rozze menti
Educheran; le traviate al retto
Sentiero persūase, il fido grembo
Accoglierà di Roma; e il Signor nostro
Cancellata vedrà l'orribil taccia
Ch'or lo dice Signor d'eresiarchi.

GUISCARDO.

Risponderete al Duca in nome mio,
De' Barbi e delle plebi: oggi, qual sempre,
Darem pronti gli averi, il braccio, il sangue,
Ma non l'anime nostre. Al Duca, prima
Che a Dio, ribelli.

IL COMMISSARIO.

Ed osi?...

GUISCARDO.

A Sanquintino,

Del valdese valore esperimento
Fea, non ha guarì. Non è facil varcò
A questi monti. Minaccioso ei venga,
Forte di schiere; troverà di fronte
Ogni cor saldo nella fede antica,
Rupe ogni petto.

IL COMMISSARIO.

Oltracotanza tale

Non soffrirò!

BERTRANDO.

(al Commissario)

Frenatevi!

IL COMMISSARIO.

Fedele

Avrà risposta il Duca.

BERTRANDO.

Assai più gravi
Cagioni avanzan di corruccio. È forza
Risolverle però.

(avanzandosi di fronte ad Arimanna.)

Riconoscete,
Arimanna, che, ai tempi del mio errore,
Foste a me sposa già?

ARIMANNA.

(freddamente)

Per mia sciagura!

BERTRANDO.

E v'è ben fisso nella mente il giorno
Che quel nodo fu sciolto?

ARIMANNA.

Aver conviensi
D'ogni nobil sentir l'anima emunta,
Per desiar rimemorato un giorno
Che fu a voi di vergogna.

BERTRANDO.

Un figlio allora
Chiudevate nel grembo — e del mio sangue.
Sebben sia tardi, in tempo ora m'è noto.

ARIMANNA.

(dopo un' interna lotta)

Non è ver!

GUISCARDO.

(piano ad Arimanna)

Figlia!

BERTRANDO.

Vi macchiate indarno
D'una menzogna.

ARIMANNA.

(con maggior forza)

Non è ver!

BERTRANDO.

Lo attesta
L'atto solenne che gl'impose il nome
D'Igildo e che da voi nato il dichiara.

Non sgombro appena il vostro tempio, invano
Non ne fei la ricerca. Eccolo: è questo.

(presenta una pergamena)

GUISCARDO.

Onde... Seguite!

BERTRANDO.

Quel che è mio non soglio
Cedere altrui. La legge il mio diritto
Afferma. Ed or... Sebben sembri crudele
Al sen strapparle della madre...

GUISCARDO.

(tra sè)

Indegno!

BERTRANDO.

Del mio dritto nel nome e della legge
Il mio figliuol reclamo.

ARIMANNA.

Dal mio seno
Igildo... il figlio mio?... Chi l'oserebbe?

BERTRANDO.

Il padre!

GUISCARDO.

(*trattenendo Arimanna che vorrebbe rispondere.*)

A lui non riconosco io padre.
S' uno già n'ebbe, il disonor l' ha spento.
Conte Bertrando! A voi fu bello un giorno
Tradir la vostra fede ed alla donna,
Che con voi giacque intemerata sposa,
Perchè Valdese, dir: Non vi conosco!
E piace a noi, Cattolico Signore,
Dirvi che Igildo di Valdese sangue
Suo principio deriva, e a questa luce
Tra gli spasimi uscì d'una Valdese,
Che il nudrì del suo latte; e fu nel sacro
Rito di Valdo, non di Roma, al fonte
Battesimal redento. Ei, come nacque,
Nella fede morir dee de' suoi padri.

BERTRANDO.

Perciò appunto il reclamo. Io condannarlo
Non posso ad un error che l'anima uccide.
A me il date volenti... o con la forza...

ARIMANNA.

Ah mio Dio!

(*avvicinandosi a Bertrando*)

Ma sei tu, tu quel Bertrando
 Che, in quella pur così terribil notte,
 Mi dicevi: non t'odio e t'abbandono
 Perchè un tristo son io? Te allor tenea
 Stretto ne' lacci una fatal bellezza...
 Ma ti tradi... M'è noto... E puoi, Bertrando,
 Farmelo in brani questo cor di madre,
 Come già quel di sposa? Il viso altrove
 Ritorci? Bada!...

(tra sè, nell'eccesso della disperazione.)

Ah! cor materno, il labro
 Armami tu d'una menzogna! A quale
 Cimento... oimè!

(forte)

Giù dal mio volto
 Cadete o larve d'onestà! Quel vero,
 Che credea meco seppellir, che solo
 Sgombrò di sonno le mie notti, appaja...
 E mi marchii d'infamia. Io v'ingannai!
 Quella casta Arimanna, ah! non fu casta
 Sempre... Il lungo abbandono, il tedio, l'ira
 Del sapersi negletta...

(tra sè)

O mio rossore!

In faccia al padre!

ARIMANNA

BERTRANDO.

Sciagurata!

ARIMANNA.

(cadendo in ginocchio)

Igildo

Vostro figlio non è!

GUISCARDO.

(scuotendola fortemente pel braccio.)

Deliri?

ARIMANNA.

Padre,

Uccidetemi voi, chè non m'uccise
La mia vergogna!

GUISCARDO.

(cadendo sopra la scranna)

O troppo lunga vita!

(Arimanna avvicinasi a lui spaventata)

Scostati, va... non ho più figlia!

UNA VOCE DALLA PIAZZA.

Morte

Morte al Conte Bertrando!

ALTRA VOCE.

Al rinnegato...

MOLTE VOCI.

Morte!

SCENA VII.

Un UFFICIALE e detti.

L' UFFICIALE.

(entrando colla spada sguainata)

La piazza di gente è gremita,
E tutta in arme!

BERTRANDO.

Si disperda!

L' UFFICIALE.

Pochi

Signor, siam noi, chè, a tristo inganno presi,
Di vin satolli e di vivande, a terra

Giace parte de' nostri e parte appena
Mal sostiensì sui piè, spogli già tutti
Dell'armi.

VOCI DELLA PIAZZA.

Morte al rinnegato !

ALTRE VOCI.

Morte!

BERTRANDO.

(*snudando la spada*)

Ma non senza vendetta!

SCENA VIII.

ARIBERTO *e detti*.

ARIBERTO.

(*freddamente*)

Commissario

Del Duca, Capitano, il solo indugio
Di pochi istanti può costarvi caro.
Di qui sgombrate e la città. Garante
Mi fo a voi della vita.

Il COMMISSARIO.

Audace!

ARIBERTO.

Un guardo

Dal balcone alla piazza!

Il COMMISSARIO.

(*dopo aver guardato*)

È forza!

BERTRANDO.

Sia.

Ci rivedremo.

ARIBERTO.

A vostra posta.

(*escono il Commissario, Bertrando, l'ufficiale, gli Alabardieri, preceduti da Ariberto. Il tumulto è salito, alla vista di Bertrando, al suo massimo grado.*)

VOCI DI DENTRO.

Morte!

LA VOCE D'ARIBERTO.

Silenzio! Il passo!

(*Le voci si calmano; la scena rientra nel silenzio; Arimanna, appena partiti gli Alabardieri, si lanciò nella stanza a destra con espressione di gioja.*)

GUISCARDO.

(*che rimase sulla sedia, impassibile, per tutta l'ultima azione, ora si scuote ed esclama.*)

Ah no, no, fu codesto

Un terribile sogno?

(*odesi in questo punto dalla vicina stanza un grido straziante d'Arimanna.*)

Onde tal grido?

SCENA IX.

ARIMANNA, GUISCARDO.

ARIMANNA.

(*pallida, vacillante, dalla stanza a destra.*)

Ah! padre, padre! M'ha punito il cielo

Della menzogna!

(a *Guiscardo*).

Oimè! Sostienmi! Vuota

La culla... Il figlio mio...

GUISCARDO.

Parla!

ARIMANNA.

Rapito!

O mia inutile infamia!

GUISCARDO.

Ah mel ripeti!

Giura che il ver non era!

ARIMANNA.

E tu il credesti?

Mentii, sì, per salvarlo e l'ho perduto.

(*volgendosi al cielo*).

Ma tu m'hai letto in cor... Dio... non sei giusto!

GUISCARDO.

Taci... ti calma! In braccio della Ghita
Forse a quest'ora...

Arimanna.

ARIMANNA.

Scardinato l'uscio
Che fuor mette al torrente... Io, di mia mano,
M'ucciderò, se nol riacquisto.

SCENA X.

ARIBERTO *e detti.*

ARIBERTO.

(che udì l'ultime parole.)

È salvo!

ARIMANNA.

Il mio Igildo? Dov'è?

ARIBERTO.

Qui presso. Or ora
Lo rivedrete. In ben sicuro loco,
Con Marta Agnesidea, che prima avviso
Diemmi del suo periglio, ancor dormente
Lo trassi; e qui fervean l'ire frattanto.

ARIMANNA.

Non m'ingannate, per pietà! Deh! tosto!

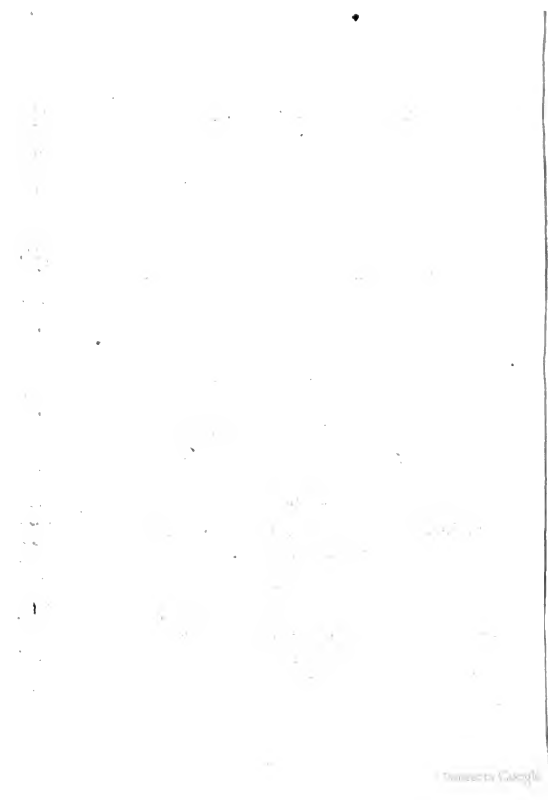
Ch'io lo vegga!

(*avviandosi per uscire, dice ad Ariberto con viva espressione.*)

Ariberto! Oh come t'amo!

(*cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.



ATTO TERZO

Lungo dirupato detto Prato di Torre. Nel fondo, sentinelle Valdesi.

(Il sole è vicino al tramonto.)

SCENA PRIMA

MEO e GIACOMO (*popolani Valdesi*).
(sono armati di daga.)

MEO.

L'abbiam buscate; e che per questo? Ancora,
No, per Dio, non siam vinti.

GIACOMO.

E dormi, Meo,
Tra i due guanciali e sogna il paradiso
Pel tempo che verrà; ma qui, frattanto,
O forca o rogo, già non la si scappa;
Quando pria non ti mandi al beccamorto

Un bel colpo d'accetta, un bel saluto
Di colubrina.

MEO.

Se nel nostro sangue,
Come nel tempio ha predicato il Barba,
Farà radici più robuste il vero,
Benedirò quel ferro o quella palla
Che l'avrà tratto alle mie vene.

GIACOMO.

Il Barba,
E chi nol sa? fa il suo mestiero. Io dico
Che è crudeltà, mentre di noi più alcuno
Può sperar dal combattere salvezza,
Condurci come pecore al macello.
Anche al Villaro si gridava: « Avanti,
« E dalli! Ei son cattolici arrabbiati,
« Razza frolla di monaci e di birri;
« Noi siam Valdesi: è nostro Iddio: dei loro
« Corpi c'impingueran le glebe ». E poi
Tante noi n'azzeccammo e di tal peso,
Che i morti han da sentirle anche sotterra;
E ben lieto colui che, volto in caccia,
Provò l'anima aver nelle calcagna.

MEO.

Tu fra questi.

GIACOMO.

Non nego.

MEO.

E però primo
T'udii gridar — chè m'eri quasi a petto —
Ma sulla piazza, bravazzando: « Morte
Ai cattolici, morte ai rinnegati!
Datemi un arme e ve n'accoppo cento
Di que' vigliacchi accenditor di roghi. »
Se valesse la ciancia!

GIACOMO.

E sì, ti giuro
Che a me stesso il credea. L'avessi avuta
Una daga quel dì...

MEO.

Ch'eran lontani.

GIACOMO.

Ch'eran lontani. E sia. Dice il proverbio
Altro è parlar di morte altro è morire.

MEO.

E via, dunque, dai ranghi... e va, t'ascondi
Fra le gonne di casa!

SCENA II.

GIACOMO, MEO, SILVANO, GIORGIO
(*tutti popolani.*)

SILVANO.

Or che si pensa?
Farci tutti accoppar?

GIACOMO.

Giungete in tempo,
Silvano. Qui, questo arrabbiato Meo,
Che non n'avrebbe assai delle toccate,
Tutti in braccio ci vuol della befana.

SILVANO.

E lui ci vada, se così gli garba.

GIORGIO.

Un bel gusto davvero: tre contro cento.
Noi con le frombe e i logori archibugi,
E lor con colubrine. Io la do a gambe,
Se ci si torna.

MEO.

Traditori!

SILVANO.

Meo !

GIACOMO.

Bada, veh!

MEO.

Traditori !

SILVANO.

Oh! vuoi buscarle ?

MEO.

Buscarle ? Ma di voi non bastan dieci,
Razza malnata, rinnegati !

GIORGIO.

Bada!

MEO.

(ponendo mano alla daga.

Avanti, avanti! E Dio vi maledica,
Com'io giuro passarvela a traverso
Della ventraja.

GIORGIO.

Giuraddio!

MEO.

Gaglioffi!

Fatelo, un passo ... e se vi tarda un fiato
Quell'animella di coniglio in corpo,
Vuo' mi caschi la mano.

SILVANO.

In tua malora,

Dacchè le vuoi!...

*(sfoderano la daga e stanno per precipitarsi
tutti e tre su Meo. In quella entrano in iscena
tre popolane.)*

SCENA III.

Detti, MENICA, LUCIA, LENA.

MENICA.

(gettandosi nel mezzo, seguita dall'altre.)

Che c'è?

LUCIA.

Fermi!

LENA.

Le daghe

Nel fodero, villani!

GIACOMO.

(a Menica che gli tiene afferrato il braccio.)

Ad altre brighe,

Non a questa!...

MENICA.

Sta zitto o che la pigli,

Una ceffata, che ti torce il muso

A parlar con le natiche!

LUCIA.

(a Giorgio.)

E ti strozzo

Sol che movi! — Nel fodero la daga!

Tre contr'uno? Vigliacchi!

(rimettono tutti la daga nel fodero.)

MENICA.

In pace, dunque....

E datevi la mano.

MEO.

Io non la stendo

A traditori.

MENICA.

Traditori?

GIACOMO.

È mossa

Da ciò la nostra lite.

MENICA.

In fede mia

C'è da sentir negli occhi ardere il sangue.
Traditor mio marito?

LUCIA.

Il mio?

MEO.

Chi dice

Che guerra combattiam di scellerati;
E chi fuggì già dal Villaro e giura
Che fuggirà, quant'altre volte in campo
Udrà palle fischiar di colubrina,
Io traditor lo chiamo; e voi padrone
Di chiamarlo un eroe.

(esce.)

SCENA IV.

GIACOMO, SILVANO, GIORGIO, MENICA,
LUCIA, LENA.

MENICA.

a Giacomo).

Parla! Fuggito

Sei dal Villaro?

GIACOMO.

Cioè... fuggito... In salvo

Portai la pelle.

MENICA.

Sei fuggito!

SILVANO.

Oh guarda,

Guarda un po' chi si lagna! Avreste amato
Meglio di rivederci in sulle picche,
Senza una gamba, o che ci avesser, morti,
Dato pasto de' corvi, o, vivi, al rogo?

LENA.

Tutto piuttosto che arrossir quest'oggi
Della vostra viltà; tutto piuttosto

Che veder suggellati i nostri tempj
Dai maladetti; e i cari figli e noi
Costrette ad adorar nelle lor chiese,
Tra quegli idoli molti, il vero Iddio
Che a false preci chiuderà gli orecchi.

MENICA.

(a Giacomo).

E finiamola! Ascolta: Al primo scontro,
Io ti starò da fianco.... e se mai tremi
O minacci fuggir, fromba o archibugio,
Quel che tu avrai, ti strapperò di mano;
E fors'anche cadrò, ma nella fede
Di Valdo e Dio proteggerà i miei figli.
Chè se viva ritorno... e i conti allora
Dovrai farli con me.

LUCIA.

(a Giorgio).

Dico: ti garba
Che un di que' can s'assida in casa tua,
E al tuo desco, e ti pappi il desinare,
E che ministri le ceffate ai bimbi;
Ovver mi faccia le moine e fuori
Dell'uscio con un bell'urto ti spinga,
Per poi forzarmi a torcerti le fusa?
Se ti garba... e tu fuggi!

GIACOMO.

Oh! v'ha stregate,
E so ben io chi v'ha stregate!

MENICA.

E dillo!

LUCIA.

Chi?

GIACOMO.

Marta Agnesidea, la fatucchiera.
Lei che vi strappa al fuso e alla conocchia,
Per educarvi nella testa i grilli
« D'ammazza, ammazza, o fatevi ammazzare ».
Povere grulle! E ci ha il suo tornaconto
Lei — si capisce. Giuoca a paro e caffo
Con quei di là.

MENICA.

Rispetterai la Marta,
Se rispetti il tuo Dio!

GIORGIO.

Ma già, di noi,
Chi ancor le crede è gonzo; e niun le crede
Più.

LUCIA.

Bada vèh!

SCENA V.

ARIBERTO (*che fermasi nel fondo*) e detti.

GIACOMO.

Va tra nemici e torna

Di qua, vestita sempre in strane fogge,
Sempre di notte; arrampica carponi,
Che lucertola par, su pe' dirupi;
E poi... Conoscer chi potea le nostre
Mosse al Villaro? E fummo giunti e presi
Proprio ne' fianchi. Era la Marta uscita,
Quella notte, dal campo... alla sordina;
E non s'è vista più. Che la ci caschi,
E la sua mancia avrà, ve lo prometto.

ARIBERTO.

(*avanzandosi.*)

Com'io prometto a te, che se l'accosti
Per dirle ingiuria o torcerle un capello,
Di mia mano morrai.
(*gl'intima d'uscire con un cenno severo. Escono
tutti con Giacomo.*)

MENICA.

(a Giacomo.)

Vedi? linguaccia!

SCENA VI.

ARIBERTO.

E non ritorna! O che davvero fu colta
E soggetta a tormenti, o verrà, certo,
Di ben gravi novelle apportatrice.
Già cala il dì.

(odesi uno squillo di tromba.)

Squillò pel nostro campo
Una tromba?

(altro squillo.)

Risquilla... e corre folta
La gente a questa parte.

(i dirupi a poco a poco sonosi popolati di gente,
per la più gran parte, armata di picche, di
frombe, d'archibugi d'ogni foggia. Le popo-
lane ed altre donne con Giorgio, Giacomo,
Silvano, vedonsi sul davanti della folla.)

Arimanna.

6

SCENA VIII.

MEO, ARIBERTO (*la folla nel fondo*).

MEO.

(*ad Ariberto*).

Un ufficiale
Del Duca e chiede di Messer Guiscardo.

ARIBERTO.

(*vedendo entrare Guiscardo ed Arimanna dalla
destra.*)

Eccolo appunto. Avanzi il messaggero.

SCENA IX.

GUISCARDO, ARIMANNA (*da destra*). L'UFFI-
CIALE (*tra due popolani, con benda sugli oc-
chi*) ARIBERTO, MEO — (*la folla nel fondo.*)

L'UFFICIALE.

(*a cui si sono, dietro un cenno di Guiscardo,
sbendati gli occhi*).

Messer Guiscardo: il conte Giorgio Costa
Di Trinità, comandante supremo:

Delle schiere del Duca, a voi m'invia
Con un messaggio.

GUISCARDO.

Il porgi.

(*L' Ufficiale porge il messaggio.*)

GUISCARDO.

(*dopo aver letto.*)

Ah... vil proposta!

(*volgendosi alla folla.*)

Ascoltate o Valdesi: il conte chiede,
Che qui, a Prato di Torre, ognun di noi
L'armi deponga e umilmente implori,
— Chè l'otterrà — la grazia della vita.
Ciò volete o Valdesi? *

LA FOLLA IN UN SOLO GRIDO.

No!

GUISCARDO.

(*leggendo il messaggio.*)

Prosegue:

« E mi stan dati nelle mani i Barbi.
Distrutti i templi, al cattolico culto
E al vero e santo successor di Piero.

Fede in eterno e cieca obbedienza
Giuri per sè, pei figli, ogni Valdese. »

LA FOLLA CON UN GRIDO PIÙ FORTE.

Mai! Mai!

GUISCARDO.

Ma giura, quel benigno Conte,
Giura egli pur, se il generoso patto
Rifiuterem, di sterminarci. — Udiste?

LA FOLLA.

Si!

GUISCARDO.

E anteponeate al disonor?

LA FOLLA.

La morte!

GUISCARDO.

(all' Ufficiale, lacerando il messaggio)

Questa la mia risposta!

*(rivolto ai Valdesi che scortarono l' Ufficiale
sulla scena.)*

Il messaggero

Torni colà, d' onde qui venne, illeso.

(esce il messaggero scortato da alcuni Valdesi con picche.)

UNA VOCE DI DONNA TRA LA FOLLA.

Datemi il passo!

VOCI CHE CONTRASTANO.

No!

ALTRE VOCI.

Marta, la spia?

LA VOCE DI DONNA.

Malnati! Indietro! Io porto la salute
Della patria.

ARIBERTO.

Qual voce!

(si precipita nella folla).

LA VOCE DI DONNA.

Ah m'han ferita!

ARIBERTO.

Codardi! Or so ben io perchè al Villaro
Fummo sconfitti. O Marta!

SCENA X.

MARTA AGNESIDEA e detti.

(Marta esce in questo momento dalla folla, sostenuta da Ariberto e circondata dalle tre popolane. Arimanna subito accorre a sostenerla dall'altro fianco. L'adagiano sul davanti della scena.)

MARTA.

Ed è mortale

Questa ferita! Io che mi trassi in salvo
Dai maladetti, ah! finirò per mano.
De' fratelli la vita.

GUISCARDO.

Or, chiunque sia

Che vibrò il ferro traditor, recisa
La sua mano cadrà!

MARTA.

Lavi nel sangue

De' nemici l'infamia — io gli perdono.
Ariberto, Guiscardo... e quanti siete
Quivi raccolti al mio morir, m'udite!
Crescon le forze del nemico. Al Duca
Mandò, in soccorso, il Re di Francia due

Reggimenti, e li guida il fiero conte
Di Maugiron. Con esso, il conte Giorgio
Di Trinità lascia, stanotte, il campo,
Chè avviso gli giungea degli imminenti
Soccorsi a noi dal Delfinato. Al varco
Li arresteranno. Contro noi, l'impero
Delle forze Ducali assume il conte
Bertrando — il rinnegato. Ah! Dio vi guardi
Dalla ferocia di costui!

(*pausa.*)

Ma pure
Una speranza... Oimè! questa ferita
Che gli accenti mi tronca...
Ai nostri preghi
Non sarà sorda ed otterrà...

GUISCARDO.

Parlate!

Chi?

MARTA.

La Duchessa Margherita. A lei
Tosto un messaggio... tosto! Ah! purchè in tempo
Si giunga... Oimè... La morte!...

(*affissandosi ad un punto con gli occhi sbar-
rati, come chi vede in delirio.*)

Orribil vista!

Tanta gente, perchè? Di Pinerolo
La città tutta in festa?... Un rogo?... Il vecchio
Barba...

ARIMANNA.

Crudeli!

MARTA.

(alzandosi nell'ultimo parossismo, la faccia contratta, gli occhi fuori dell'orbita, le manite e ingranchite.)

M'ha guardato... ed arde

Già quel suo crin d'argento...

Abbia vendetta!

Uccidete, Valdesi! È morta in terra
La pietà. Donne, vegliardi uccidete!
I bimbi nelle fasce e quei che in grembo
Stan delle madri... Uccidete! Uccidete!...
Gloria a Valdo in eterno!... Ecco la morte!

(stramazza al suolo.)

(Lungo silenzio di spavento e di dolore.)

GUISCARDO.

Iddio pregate che gravar non faccia
Questa morte su noi. Povera Marta!
No: non s'onori con inutil pianto

La magnanima donna.

(volgendosi ai Valdesi della folla.)

Ultimo resta,
Balüardo alla fede, il ben munito
Prato di Torre. Ad espugnarlo, indarno
Movan urto i Ducali. E voi, voi donne
Siate sprone ai mariti, ai figli, ai padri.
Qualunque ha braccia a rovinar giù sassi,
Quella le adopri. Incenderem, se vinti,
Le nostre case; a noi medesmi il rogo,
Immenso rogo, appresterem gridando:
Gloria a Valdo in eterno! Ed or...

(additando il cadavere di Marta.)

Composte

Sian le sue membra sotto verdi zolle.

*(Il cadavere di Marta è sollevato sulle braccia
di quattro Valdesi. La folla lo circonda e
s'avviano, per uscire, in silenzio.)*

GUISCARDO.

« Abbia vendetta il Barba »! — Ultimo grido
Dell'infelice!

(in un impeto di furore selvaggio.)

Traggansi a crudele
Supplizio i prigionier, sulla sua tomba!

ARIMANNA.

Ah! no, padre; deh! m'odi!

GUISCARDO.

Abbia olocausto

Di sangue!

LA FOLLA.

(uscendo, manda quasi un ruggito.)

Sì!

ARIMANNA.

Corri, Ariberto! Salvati,
Se m'ami! Egli delira. Ah non ci macchi
Tanto inutil delitto!

(Ariberto esce precipitoso dalla scena.)

SCENA XI.

ARIMANNA, GUISCARDO.

ARIMANNA.

Il sanguinoso

Comando a revocar, padre, t'affretta!
Pensa ch'ei sono inermi e han spose e madri.
Che li aspettano, e figli.

GUISCARDO.

Inermi, anch'essi,
Fur tratti al rogo i nostri, e invan le spose
E le madri or li piangono e i figliuoli.
E morta la pietà. Non solo i corpi,
Voglion l'anime ucciderci? Uccidiamo
Noi del paro, noi prima e più feroci,
Quanti son del mal seme, e armati e inermi,
« I bimbi nelle fasce e quei che in grembo
Stan delle madri! »

ARIMANNA.

Di mortal spavento
Tu m'ingombri il pensier!
Ma questa legge
Legge è di carità, legge d'amore,
Quale l'eterno codice registra,
E dalla voce e dall'esempio emana
Del Nazareno. Non siam noi più quelli
Che le lor crudeltà, come nemiche
Già condannammo di giustizia e d'ogni
Civil costume? O mio buon padre: è santo
Solamente quel ver che sulle umane
Passioni s'aderge e di sè vive.
Di noi caduti almen l'età venture
Avrian detto: « infelici! » e forse: « eroi! »
Di lor: « barbari o infami! ». Oimè, con essi

Temo pari il giudizio. Ah! cedi,... e il crudo
Comando a revocar...

GUISCARDO.

Tu questa fiera
Necessità dell'ottener salute
Dal terror, non comprendi: e, omai, d'altronde
Lo sperarla è follia. Convien che in tigre
Si muti ogni Valdese, e sensi e mente
Pasca di viste e di pensier feroci.
Forse diman combatterem l'estrema
Battaglia... e, se cadrem, non sarà senza
Prima di lor strage infinita.

ARIMANNA.

Io tremo,
Nol ti nascondo, ma per me non tremo.
Per te, pel figlio mio, per Ariberto
Tremo... per tutti! Padre, alla Duchessa,
Margherita perchè non un messaggio?
Ella è mite di cor; già, in altri giorni,
Se ben rammenti, ci ottenea dal Duca
Libertà di credenze. Ogn'altra speme
Fallisca, prima di tentar l'orrenda
Di chi combatte per morire. O padre
Me lo prometti?

GUISCARDO.

È troppo tardi. All'alba

Di domani, Bertrando avrà già il fiato
Fatto dar nelle trombe.

ARIMANNA.

E se non fosse?

Cedi a' miei proghi!

GUISCARDO.

(*dopo breve riflessione*)

Il vuoi? — Te lo prometto.

(*esce.*)

SCENA XII.

ARIMANNA, poi subito ARIBERTO.

ARIMANNA.

Dio m'ajuti! Ho deciso. Ecco Ariberto!

(*entra Ariberto.*)

Parla! Son salvi i prigionier?

ARIBERTO.

Non tutti.

Un ne vidi cader sotto a miei sguardi,
Fatto già in brani. Allora l'ira mi vinse;
Trassi il ferro; il rotai; la folla indietro

Si ritraea, minace. Alto gridai
Revocato il comando, e si disperse.

ARIMANNA.

Quante prove d'amor! Ma una più grande
Or n'attendo da te. Dimmi: hai tu fede
In Arimanna?

ARIBERTO.

Come in Dio!

ARIMANNA.

Se cosa

Pur ti domanda che, all'aspetto, appaja
Non aspra sol, ma paurosa o trista,
Sebben d'avver nol sia, ma di cui nieghi
Darti ragion?...

ARIBERTO.

L'imponi! Oh! s'anco immani
Sono i perigli; e s'anco debba il mondo
Tutto levarsi a condannarmi — è cieca
La mia fede — direi che il mondo mente,
Che sei tu sola il vero... ed oserei!

ARIMANNA.

Se v'ha periglio, esser dee mio.

ARIBERTO.

Ti spiega!

ARIMANNA.

Voglio, stanotte, per segrete vie,
Entrar nel campo de' Ducali. Guida
Mi verrai fino ad esso.

ARIBERTO.

Io teco sempre?

ARIMANNA.

No. Tra i due campi, ad aspettarmi, ascoso
Ti rimarrai. Non sarà giorno ancora,
Che tornata sarò. — Taci?

ARIBERTO.

No! posso!

ARIMANNA.

Ahi! così presto! E la tua fede è cieca!

ARIBERTO.

Cieca fino a morir di mille morti,
Sol che lo brami; ma non tal che soffra,
Arimanna, per te, senza tremarne,
Pure il sospetto d'un periglio.

ARIMANNA.

Addio!

ARIBERTO.

Mi lasci? Or bene: seguirotti, alcuni
Passi da te... non però lunge tanto
Che non arrivi alle mie orecchie un tuo
Grido.

ARIMANNA.

Nel campo de' Ducali, io sôla
Penetrerò.

ARIBERTO.

Ma immaginar le angoscie,
E l'affanno e il terror puoi di chi t'ama,
Quando, già fuor tu dal suo sguardo, innanzi
Gli verran tutte, nella mente accesa,
Le immagini sinistre... e d'ogni foglia
Che cada, tremerà... d'ogn'ombra o face
Ch'erri pel campo... e gli parrà sentire
Ne' gemiti del vento il tuo singulto?
Noi puoi voler! Ti seguirò!

ARIMANNA.

Coraggio

Dunque non hai che per morir? — Rima ti!

ARIBERTO.

Nè almen vuoi dirmi?

ARIMANNA.

Nulla!

ARIBERTO.

Or... che risolvo?

(pausa)

Arimanna! In qual ora ed in qual loco
Dovrò attenderti?

ARIMANNA.

Qui — calata appena

Dietro i monti la luna.

(con affetto riconoscente.)

E sarò tua

Diman — s'io viva — tua per sempre — Addio!

(cala il sipario.)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Interno della tenda del capitano Bertrando, nel campo dei Ducali. È notte. Una lampada illumina debolmente la scena. Bertrando, all'alzar del sipario, sarà disteso sopra un letto da campo, da cui subito si solleva.

SCENA PRIMA.

BERTRANDO.

O refrigerio alle fatiche, indarno
Sempre t'invoco — da me fuggi, o sonno!
L'anima brutta che t'uccise, or vaga,
Vedovata di te, per l'ombre nere
Delle chiuse pupille e non ti trova!

(*pausa*)

O Bertrando, Bertrando! A tal sei giunto
Che de' perigli, no, ma di te tremi!
Io che a nulla credei... credo... al rimorso!

(*pausa*)

Abisso interminabile! Potessi
Risalir colassù, d'onde il mio primo

Passo volse alla china!... È forza, è forza
Rovinar, d'una in altra infamia, al fondo!

(guarda di fuori della tenda)

Là... dorme ogni guerrier sotto la tenda.
Dunque hanno pace?... Ed io, sol io...

(chiama con voce vibrata).

Gualtierio!

(entra l'Ufficiale)

Squillin le trombe! Movasi all'assalto!

L'UFFICIALE.

(stupito del comando)

Non è l'alba, signor!

BERTRANDO.

La morte è cieca.

Falcia, la notte, come il dì.

(congeda risolutamente l'Ufficiale.)

Di stragi

Coronerò le cime. Un infinito

Campo d'estinti a me d'intorno...

Oh rabbia!

Ma in quel silenzio tuonerà più forte

Questa voce che mai, che mai non tace!

(chiamando)

Gualtiero!

(entra nuovamente l'Ufficiale.)

L' UFFICIALE.

Mio Signor!

BERTRANDO.

Sognai. — Ristatti!

(esce l'Ufficiale)

Vituperato Inquisitor, Tommaso
Giacomello!... Io tuo schiavo?... Io già Signore
Nelle mie valli, io condottier di schiere,
Ad un monaco io schiavo?

E te, ben degna

Dell'empio zio, te pur vituperata
Eleonora!

(prende sul tavolo un foglio, lo spiega e legge
con amaro sogghigno.)

« Bertrando! Io sarò vostra

« Sposa quel di che dir potrete: il rogo

« E la mia spada, nelle valli, han spento

« Fin l'ultimo eresiarca. »

(accostando il foglio alla fiamma della lam-
pada.)

Arder potessi

Te pur così, come le cifre tue!
Correran sangue le tue rupi, Prato
Di Torre! E un tempo... Ah! dolce rimembranza!
Prato di Torre!... O ben noti burroni,
Echeggiavate un dì delle festive
Grida de' veltri in caccia allo stambecco!
Io, giovinetto, li venia seguendo
Senza un pensier della domane, lieto
Nel cor, nel viso... E ne' ritorni, il corno,
Che squillava esultanza, al mio passaggio
Traea, per farmi invito alle sue case,
La figlia di Guiscardo...

Ah! non v'è pietra
Di voi, burroni, che non sia stampata
Dell'orme mie felici... e non v'è pietra
Ch'or non stampi d'infamia!

(pausa)

M'ha tradito!
Non è mio figlio Igildo... E sarà vero?
Lei così casta e che m'amò... che m'ama
Forse ancora... tradirmi?...

(pausa)

E se mentiva
Per non perderlo? O dubbio che m'assali
In ogni ora del giorno! Oh come grande
Quel cor di madre mi parria!

Chi viene?

SCENA II.

L' UFFICIALE, BERTRANDO.

L' UFFICIALE.

Donna, che errava fra le tende e al volto
Sembra nemica, fu, di qui non lunge,
Sorpresa. A molte replicate inchieste
Questo sol rispondea: mi conducete
Al capitan Bertrando.

BERTRANDO.

Signorili

Sembianze?

L' UFFICIALE.

Dir non lo saprei. Di fuori
La notte è buja. Ha ruvide le lane
Come di montanara.

BERTRANDO.

Entri!

*(ad un cenno dell' Ufficiale entra Arimanna in
abito di montanara. Ha la pezzuola calata
sugli occhi. Bertrando congeda l' Ufficiale.
Arimanna alza la fronte, scoprendola della
pezzuola.)*

SCENA III.

ARIMANNA, BERTRANDO.

BERTRANDO.

Arimanna?

ARIMANNA.

Io — sì — qual meraviglia?

BERTRANDO.

In questi panni ,
La notte, sola tra nemici?...

ARIMANNA.

E inerme.

(cadendo in ginocchio)

A voi mi prostro.

BERTRANDO.

Alzatevi!

ARIMANNA.

Non prima
Che sul labro vi suoni una parola,
Per cui giubili il cor nel suo ritorno,
Come al venir, come in questo momento,
Tra speranza e timor batte diviso.

Se è ver, Bertrando, che m'amaste un'ora,
Quella prima ora in che fui vostra e tutti
Della giovin beltà, del verginale
Candor v'abbandonai, felice, i santi
Tesori, eppur credea misero il dono,
Era tanto l'affetto e così dolce,
Tanto l'orgoglio del sentirmi vostra,...
Per quell'ora, Bertrando, ah! non vogliate
La sola grazia che implorai, negarmi!
Il figlio mio salvate!

BERTRANDO.

(*amaramente*)

Il figlio vostro!

ARIMANNA.

(*alzandosi*)

Il tuo, Bertrando, il tuo! Deh mi perdona!
La sposa era già morta: In me vivea
Solamente la madre ed ho mentito
Per esser madre ancora.

BERTRANDO.

Ovver tu menti

Adesso.

ARIMANNA.

Non lo credi. Empio non eri,

Nè il sei tu, forse, che per tristi inganni,
Di cui vittima fosti. Oh! tu non sai
Che sia un affetto che nel pianto è nato,
Quando popola ei solo un gran deserto:
Il cor d'una rejeta! A custodirlo
Tutto è ver, tutto è santo. Anche il pudore
Divien merce talvolta... Avrei potuto
Io, non rea, rifuggir da una vergogna
Che allor mi parve... e forse era salute?
Bertrando!

BERTRANDO.

Parla!

ARIMANNA.

A quale estremo giunti
Siam noi, vano è celarlo. Ancor non doma
L'alma però, tutti han giurato: prima
Che prigionieri cader, sè, co' lor tetti,
Seppellir nelle fiamme. Una speranza
Ci rimane, una solà. Alla Duchessa
Margherita un messaggio il nostro espone
Terribil caso e, sua mercede, implora
Libero culto e vita; e per noi giura
Obbedienza al Duca; o si conceda
Che alla vicina Elvezia esuli andiamo,
Già spogli d'ogni aver, ricchi di fede,
I nostri figli, il nostro Iddio con noi.

Ma se movi all'assalto anzi che giunga
Al dimandar risposta... è orrendo a dirsi...
Perirem tutti... e Igildo... Esser non puoi
Tu parricida! — Non rispondi? Fiso
Mi guardi... e tremi?

BERTRANDO.

È sangue mio?

ARIMANNA.

Nol fosse,

Oserei starti innanzi? Invereconda
Tanto mi stimi?

BERTRANDO.

No: ti credo.

ARIMANNA.

E nulla
Aggiungi?

BERTRANDO.

(tra sè)

Il cor mi lacerate a gara
Inutili desir, larve impietose
D'un ben che agli occhi mi balena e fugge!
Felicità perduta, al tuo confronto,
Qual cosa è che soverchi? Il vitupero

Che acquistai te perdendo. — È sangue mio?
Chi può rapirlo a me?

(*ad Arimanna*)

Vuoi la salvezza
D'Igildo? Qua l'adduci. Ei verrà meco.

ARIMANNA.

Generoso non sei. Vedi ch'io piango;
Nè ignori che parer volli anzi sposa
Infedel, che lui perdere... e puoi dirmi:
Qua l'adduci, il vuo' mio... se lo vuoi salvo?
Dono gli fai tu della vita... e il core
D'entrambi uccidi.

BERTRANDO.

E il mio ch'arde del solo
Affetto che potria forse calmargli
L'ansie, i terror, forse il perdon di molte
Colpe ottenergli, il mio tu non uccidi?
Dunque felice tu mi credi? Guarda,
Guarda, Arimanna, che profondi solchi!

(*segnando la fronte*)

Qui di mie notti per paura insonni,
O querule d'inutili rimpianti,
Qui l'assiduo lavoro! Io — tu il ricordi —
Fiero, superbo che il mio guanto a Dio,

Quasi novo Nembrotte, avrei lanciato
Dai torrioni delle mie castella,
Peggio che schiavo, fui ravvolto in fango
Per la man d'una femmina e d'un frate.
Già reso inetto a scuotermi di dosso
Quel doppio giogo d'ignominia, gli occhi
Mi tornar sul passato e fur cocenti
Rabbie, non desiderii; e te già posta,
Senz'un ombra di colpa, in abbandono,
Te nel pensier rividi!... Oh quella un' ora
Fu maledetta! M'apparivi, come
Lontan pei campi la libera vita
Dalle ben salde grate al prigioniero.
Feroce smania, come lui, m'incolse
Di sfracellarmi il cerebro alle grate,
E come lui ricaddi — ero già vile!
Ti riveggo; ho deciso! A Pra' di Torre,
Non l'alba appena, un formidabil urto
Mover dovean le schiere — e ristaranno.
Se il vuoi, messaggi alla Duchessa, al Duca,
Che ottengan pace e libere credenze
Io manderò. Per quanto imponi, pronto
A obbedirti già son; ma tu, tu giura,
Arimanna, che mia novellamente
Sarai!

ARIMANNA.

Vaneggi? Una diversa fede

Ci divide in eterno.

BERTRANDO.

Ed una sola
Fede ci ricongiunga.

ARIMANNA.

Oimè!... Ti spiega!

BERTRANDO.

Ogni via m'è preclusa. Ove di Valdo
Ritornassi alla fede, io la vendetta
Non fuggirei di Roma o de' Valdesi.
Cattolica sii tu, com'io già sono!

ARIMANNA.

Io cattolica? Mai!

BERTRANDO.

Tu non più mia.
Or che, perduta, ti riacquisto... e teco
Il figlio... e forse pace?... ah! non sperarlo!

ARIMANNA.

Dacchè il dirtelo è forza... io più non t'amo!

BERTRANDO..

M'odii?

ARIMANNA.

Non t'amo!

BERTRANDO.

Ed ami?

Parla!

(Arimanna tace)

Ed ami?

Sciagurata!

ARIMANNA.

Ma che? Dalla tua casa
La tua sposa bandivi; ed era onesta
E vivea di te solo. In fra noi due
Tu, allora, insormontabile ponevi
Una barriera: la diversa fede.
Acquisti libertà dalla tua sposa
Rinnegando il tuo culto, e voli in braccio
D'un'impudica. A' tuoi fratelli il fianco
Squarci con l'armi... È tuo diritto. A noi
Prepara le difese, e suda in armi,
E versa il sangue un giovinetto e m'ama...
Io diritti non ho. Le tue catene,
Non le mie, sono infrante. Io debbo il lutto
Portar di quell'amor, di che m'hai spoglia,
Quant'è la vita: agli impeti del core
Impor silenzio, soffocarli. È questa

La tua giustizia?

BERTRANDO.

Iniquità la chiama,

O con qual nome troverai più tristo;
Ma ch'io te soffra d'altri sposa, e il figlio
Nomar padre chi te stringa in amplessi,
Mentre fosti già mia, mentre te ancora
Mia voglio... Intendi!... Voglio!... A miei feroci
Pensier non s'apra il varco!

ARIMANNA.

(tra sè)

Il sudor gronda
Dalle tempia!...

BERTRANDO.

Risolvi: o mia tu ancora
E cattolica... o...

ARIMANNA.

Arresta! La mia fede,
La fe' de padri miei!... Ma il figlio?... Ah! mille
Lottano qui... ne fanno strazio... opposti
Sensi... e non uno che non sia già colpa!

BERTRANDO.

L'ora volge...

ARIMANNA.

Crudele! E non m'uccidi?

(volgendo gli occhi al cielo)

Sei pur l'istesso Iddio, benché adorato
Sopra diverso altar! Quando io ne venga,
Nella terribil ora, al tuo cospetto,
Non scordar che fui madre! —

BERTRANDO.

Hai risoluto?

(mentre dura ancora la lotta nell'anima d'Arimanna, entra l'Ufficiale.)

SCENA IV.

L'UFFICIALE è detti.

L'UFFICIALE.

Signor, deh tosto! Ad improvviso assalto
Dalle rupi calar, con grida orrende,
I Valdesi, ed è luce alle lor spade,
E nei fianchi ci serra il vasto incendio
Delle foreste.

BERTRANDO.

Il mio cavallo! All'armi

Arimanna.

Squillin le trombe!

(*ad Arimanna*)

Se fu il tuo un agguato,
Trema!

(*chiamando*)

Ivaldo!

(*entra un Soldato*)

A costei, pena il tuo capo,
Sia impedito l'uscir!

(*parte coll' Ufficiale*)

(*il Soldato si ritira fuori della tenda*)

SCENA V.

ARIMANNA.

Notte fatale!

Pugnano i nostri per salvarmi ed io,
Se un solo istante ancor qui rimanea,
Li rinnegava. Di mia vita in forse,
Mosse Ariberto a disperato assalto.
E mio figlio, e mio padre? Ahimè! con loro
A morir non son io!

(*andando alla porta della tenda e dai lati*)

Chiuso ogni varco !

Rumoreggiano l'armi... O Dio di Valdo,
Salvami il figlio... il padre ! Invan ti prego !
Dubitai... Non m'ascolti ! oh ! chi m'ajuta ?
Chi mi dà forza ? Il piè vacilla ... Igildo !

(cade svenuta a terra)

LA VOCE D'ARIBERTO.

(di dentro)

Io sul tuo corpo passerò.

Ti scosta !

E se sdegni la vita, eccoti morte !

SCENA VI.

ARIBERTO, ARIMANNA.

ARIBERTO.

Arimanna !

(corre a soccorrerla)

ARIMANNA.

(rinvenendo)

Ariberto !

ARIBERTO.

Or ti rinfranca ;

E meco in salvo ...

ARIMANNA.

Si...

ARIBERTO.

Pugnano i nostri
Come leoni.

ARIMANNA.

Va: pugna con essi
Pel tuo Dio... per mio padre. Indegna sono
Di te.

ARIBERTO.

Che parli?

ARIMANNA.

Va!... Di te poc'anzi,
Del padre mi scordai — fuorchè d'Igildo —
Di tutti, anche di Dio!

ARIBERTO.

Perfida! Corra,
Corra il sangue a torrenti! Or che m'importa
Della strage de' miei? Tanto l'amavi
Per tradirmi così? Tanto già esperta
Della colpa sei tu, chè sul tuo viso
Non appar la menzogna? Oh! maledetto

L'amor mio cieco! Quest'orrenda notte,
Che è sepoltura del tuo onor, sia nostra
Sepoltura in eterno!

ARIMANNA.

Ah! no... no, taci!
Non imprecar! Se tu sapessi a quale
Cimento posta... Eppur credi, Ariberto,
Non ho giurato, no! Dio non lo volle,
E mi salvò quando, già fuor di senno,
Sul labro mi venia l'empia parola.

ARIBERTO.

Una violenza?

La vittoria, prima
Che spunti il Sol, coronerà l'alture
Co' miei pennoni... o sarò morto!

SCENA VII.

BERTRANDO e detti.

BERTRANDO.

*(entra cupo, e dice senza conoscere Ariberto
che volge la faccia ad altra parte.)*

BERTRANDO.

Rotte

L'armi del Duca!

ARIBERTO.

E voi mio prigioniero!

BERTRANDO.

Ariberto!

(lunga pausa)

E tu l'ami?

*(Arimanna non risponde.)*Io chiedo o voglio
Libertà dalla morte! Odi, Arimanna:*(Arimanna s'avvicina a Bertrando)*Igildo, il figlio mio, non maledica
Al padre suo che non conobbe. Molte
Lacrime ancor ti costerei vivendo:
Troppe già ne versasti; or sii felice!*(s'abbia per uscire)*

ARIMANNA.

Che pensi?

BERTRANDO.

Addio!

*(ad ambedue dopo uno sguardo fierissimo.)*Se un attimo qui resto,
Ambo v'uccido!*(esce)*

SCENA VIII.

ARIMANNA, ARIBERTO.

ARIMANNA.

E corre a morte!

ARIBERTO.

E l'abbia,

Qual la merta, crudel!

ARIMANNA.

Più che malvaggio,

Fu infelice! Salvarlo ad ogni costo
Vorrei... Fatalità! Non ebbi forza
Di richiamarlo e non ho forza adesso
Di mover passo.

SCENA ULTIMA.

GUISCARDO *e detti*.

ARIMANNA.

Ah! padre mio!... Bertrando?

GUISCARDO.

Salse in groppa: spronò!... Sull'orlo estremo
Del dirupo pendea... Come saetta

Cavallo e cavalier sparvero al fondo!

ARIMANNA.

Ah!

(con un grido di terrore)

GUISCARDO.

L'inferno l'inghiotta!

ARIMANNA.

Iddio perdoni!

Era padre ad Igildo: ho perdonato!

(cala il sipario.)

FINE.